

«Guerra alla Cina che mi ha ucciso tre figli»

Ex leader di Tienanmen lotta contro la politica del figlio unico di Pechino che fa abortire 35mila donne al giorno

L'intervista a Chai Ling

ELISA CALESSI

■■■ La prima cosa che colpisce di Chai Ling è il sorriso. E gli occhi decisi, spalancati. Penso a come i carri armati cinesi avrebbero facilmente schiacciato questa donnina di un metro e sessanta. Quarantacinque anni, sposata con un americano, tre figli, nell'89 è stata una delle leader della protesta degli studenti in piazza Tienanmen. Due anni fa si è convertita al Cristianesimo. E ha iniziato un'altra battaglia. Come, se non più forte, di quella di Tienanmen. Lo racconta in un libro: "A heart for freedom". La incontriamo a Roma in occasione della conferenza internazionale di Alliance of Democrats, rete creata da Francesco Rutelli e Gianni Verneti che riunisce i partiti democratici e centristi di tutto il mondo.

Oggi la Cina è un colosso economico. Ventidue anni dopo la protesta di Tienanmen c'è più o meno libertà nel suo Paese?

«Il leader della protesta studentesca volevano tre riforme: economica, politica e spirituale. Per capire cosa è la Cina oggi bisogna guardare a questi tre piani. Deng Xiao Ping ne ha fatta solo una: quella economica. Questo ha portato libertà d'impresa, ma anche grande corruzione e divario tra ricchi e poveri. Le famiglie che non ce la fanno sono 5 milioni. Il 10% dei cinesi vive con 2 dollari al giorno. Nella libertà politica sono stati fatti piccoli progressi. Dal punto di vista della libertà spirituale, invece, c'è un grande movimento. Ben il 10% dei cinesi sono cristiani».

Questo risveglio spirituale può aiutare il percorso democratico della Cina?

«È il fondamento della democrazia. A piazza Tienanmen protestavamo per avere vita, libertà e felicità. Lo ripetevamo, ma non capivamo il significato vero. Fino a quando due anni fa sono diventata cristiana. Grazie a Gesù ho conosciuto il Creatore che ha fatto ogni uomo a Sua im-

agine. Questa è la ragione per cui ciascuno ha diritti intangibili. Perché dati da Dio, non dagli uomini. Per questa la religione è il fondamento della democrazia».

Cosa può fare la comunità internazionale per aiutare la Cina a diventare democratica?

«Intanto sapere in Cina è in corso un quotidiano massacro compiuto attraverso la politica del figlio unico».

Lei ha detto che è un massacro 100 volte superiore a quello di Tienanmen.

«Ogni giorno ci sono 35mila aborti forzati e 500 donne si suicidano».

Ma se una donna si rifiuta di abortire cosa succede?

(Mostra alcune foto: una donna incinta trascinata da due poliziotti, un'altra su un lettino di ospedale, nuda). «Viene imprigionata, portata in clinica, fatta abortire. Questa ragazza non era sposata, perciò le hanno iniettato il veleno nella pancia e nella testa del bambino. Senza anestesia. Il dottore alla fine si è anche fatto pagare. Questa donna stava per subire la stessa sorte, poi noi abbiamo pregato. Dopo 48 ore è stata lasciata andare».

Lei oggi vive a Boston e non può tornare in Cina. Come fa a seguire queste storie?

«Grazie all'associazione che ho creato, "All girls allowed", abbiamo dei volontari in Cina. Come sanno di storie simili ci mandano mail. Noi mobilitiamo degli avvocati e cerchiamo di salvarle».

Come mai questo dramma passa nel silenzio generale?

«Me lo chiedo anch'io. Come è possibile? È un crimine contro l'umanità. Un nostro avvocato, Chen Guan Cheng, ha raccolto dal 2005 le testimonianze di 130mila aborti nella contea di Linyi. Ha fatto una class action e il governo della contea lo ha messo in prigione. Ora è agli arresti domiciliari. Chiedo alle istituzioni italiane di chiedere la libertà per lui».

Ha parlato di questo con i Capi di Stato occidentali?

«Sono stata tre giorni al Congresso americano la scorsa settimana. Ho raccontato di questa tragedia. E di come la Cina proibisca l'ingresso a chi si occupa di queste battaglie, come me. Ho chiesto agli Usa che facciano pressioni e che non ammettano i leader cinesi nel suolo americano».

Anche lei ha subito degli aborti forzati. Il tempo ha cancellato quel ricordo?

«Tutte le donne non sposate sono costrette ad abortire. Io l'ho fatto. La prima volta a 18 anni. Fu mio padre a portarmi in ospedale. È una cosa che distrugge l'autostima. Andavo nella migliore delle università, ero una studentessa modello. Ma totalmente ignorante in fatto di educazione sessuale. Poi ho avuto altri due aborti. E sono nella norma. L'86% delle donne in Cina ha un aborto, il 52% almeno due».

Nel libro racconta la fatica di parlarne.

«Sì. È stata una scelta dolorosa. Ma volevo che la mia esperienza servisse ad altri. Dopo che ho subito gli aborti avrei potuto finire come tante donne. Senza speranza. Ho avuto la fortuna di vivere Tienanmen. E questo mi ha dato forza. Ma la mia ricostruzione personale si è completata due anni fa nell'incontro con Gesù. Solo lì vergogna e dolore sono finiti».

Come si è convertita?

«Tutto è nato dall'incontro con Reggie Littlejohn, presidente del Women's Right Without Frontiers. A Washington ascoltai la testimonianza di una ragazza cinese che aveva abortito. Il suo racconto mi riportò alla memoria il dolore e l'impotenza che provai durante il massacro del 4 giugno 1989. Quella notte brutale che noi non avevamo la forza di fermare e il mondo nemmeno. Come gli aborti. È a questo punto che mi sono chiesta chi possa fermare tutto ciò. Oggi io credo che solo Dio può farlo».